

Nuova clamorosa operazione antiterrorismo in Piemonte

Torino: presi fiancheggiatori Br Biella: nel blitz nomi già noti

Tra gli arrestati una maestra, un commercialista, un odontotecnico, due funzionari degli enti locali e alcuni operai: nessuno di loro viveva in clandestinità

Dalla nostra redazione TORINO - La vasta operazione antiterrorismo partita da Torino ha visto compiere in questa città 16 arresti. Vi sono una maestra elementare, una docente universitaria e una borsista del Politecnico, un commercialista, alcuni operai, un odontotecnico e due funzionari degli enti locali. Sono tutte persone, è stato precisato, che hanno «mantenuto la loro identità legale», vale a dire elementi non clandestini che - se le accuse saranno provate - erano inseriti nella rete organizzativa delle Br con varie funzioni: dirigenti, fiancheggiatori, ecc.

Nelle loro abitazioni non è stato trovato materiale idoneo a consentire la definizione di «base logistica» o di «covo»: pochi documenti, nessuna arma. Tutti gli arrestati hanno nominato un avvocato di fiducia: le accuse contenute nei mandati di cattura dell'ufficio Istruzione del Tribunale di Torino sono di organizzazione e di partecipazione a banda armata.

Accusa è di organizzazione di banda armata. Nicola e Giuseppe D'Amore, di 31 e 30 anni, il primo delegato della Fim-Cisl alla Fiat Presse di Mirafiori, il secondo ferroviere (entrambi organizzazione), Giovanni Arancio 30 anni, sorella di Silvia Arancio Adriana Garzio è la più nota dei 16 catturati. Quarantaduenne, fu arrestata il 30 luglio del '76 per aver dimesso volontariamente la Br al Politecnico, dove allora era assistente. La borsa fu consegnata al brigadiere Giuseppe Ciotta che avvertì l'ufficio politico. Dopo qualche mese, il 12 marzo '77, Ciotta fu assassinato sotto casa da tre sicari, ma nessuna rivendicazione giunse nei giorni seguenti. L'ufficio politico della questura esclude ogni collegamento tra i due fatti. Nell'agosto successivo si scoprì che un paio di chiavi trovate addosso a Giuliano Naria - arrestato per la strage del procuratore generale di Genova Francesco Coco e della scorta - aprivano un appartamento di via Timermans 21 a Torino affittato dalla Garzio, dove lo stesso Naria aveva trovato ospitalità.

Giuseppe D'Adami, 36 anni, è un operaio della Fiat Presse, mentre Franco Sanna 44 anni, ha uno studio di commercialista in piazza Vittorio a Torino. Il primo è accusato di organizzazione, il secondo di partecipazione. Claudio Chiavalon, 38 anni, funzionario dell'assessorato alla Cultura del comune di Torino, iscritto al Pci dal quale è stato immediatamente sospeso in via cautelativa; anch'egli si vede contestata l'organizzazione di banda armata.

volta, nel giro di qualche settimana, che il biellese si trova al centro delle indagini sulle Br. E' accaduto all'alba del 28 marzo quando i carabinieri hanno fatto irruzione in tre abitazioni a Biella e nei dintorni, scoprendovi veri e propri arsenali, e arrestando diverse persone. Altri due biellesi - Claudio Toffolo e Anna Pivello - sono stati arrestati pochi giorni orsono a Torino sospettati di aver ospitato i brigatisti Peci e Micalotto.

Ieri mattina, la terza serie di arresti. Alcuni degli imputati sono personaggi già noti. I coniugi Edoardo Liburno e Loredana Casetti erano già stati arrestati il 28 marzo. La loro abitazione di Biella e la casa di campagna a Pralungo era stata perquisita dai carabinieri ma armi non ne erano state trovate. E per questo sono stati rimessi in libertà dopo pochi ore. Anche Maria Cristina Vergnasco era stata arrestata il 28 marzo con il marito Mauro Curinga.



Giuseppe Piscluneri

Dalla nostra redazione TORINO - Una guardia giurata della Mondialpol è stata assassinata ieri mattina, con un colpo della sua stessa pistola, da due uomini che lo hanno aggredito per impedire di farsi avanti. Gli inquirenti sono propensi a considerare l'omicidio opera di delinquenti comuni, nono stante la rivendicazione telefonica fatta pervenire qualche ora dopo alla redazione di un quotidiano cittadino da non meglio identificate «ronde proletarie». La vittima si chiamava Giuseppe Piscluneri, aveva 29 anni e abitava con la moglie Rosalba Binelli, di 26 anni, in via Nizza 33. Da sette anni lavorava per l'agenzia di sorveglianza privata Mondialpol, dove svolgeva incarichi di grande responsabilità. Tutte le mattine alla stessa ora percorreva a piedi via Nizza e via Ribet per recarsi ai sedes dell'agenzia in corso Turati. Ieri mattina era appena

giunto all'altezza del numero 10 di via Ribet quando, secondo la ricostruzione effettuata sulla base di alcune testimonianze, è stato affrontato da due giovani che lo hanno aggredito a pugni e calci, gettandolo a terra. Un uomo che si trovava a passare durante la colluttazione è stato allontanato da uno degli aggressori che gli ha gridato «vai via, questa è una rapina», poi, improvvisamente si è udito il colpo. Piscluneri, ferito al lato sinistro del collo, ha ancora avuto la forza di rialzarsi, di muovere qualche passo. Si è avvicinato al passante amico-chilato dal terrore, si è portato la mano al collo ritraendola sporca di sangue poi è stramazzone al suolo. I suoi aggressori intanto si erano allontanati di corsa. Qualcuno li ha visti, salire su di una 128 verde a bordo della quale li attendevano due complici. L'auto è partita di scatto e ha fatto perdere le sue tracce.

E' stata subito chiamata una ambulanza che no condottò il ferito alle Morte, ma i sanitari del pronto soccorso non hanno potuto fare altro che constatare la morte: sembra che la pallottola, penetrando nel collo dall'alto in basso, abbia attraversato tutto il torace dell'uomo. La particolare conformazione della ferita farebbe pensare ad un colpo sparato senza l'intenzione di uccidere. Questo fatto, insieme con le modalità dell'aggressione (due uomini disarmati che ingaggiano una colluttazione) e al ritardo e alla indeterminazione della rivendicazione telefonica, sembra confortare la tesi degli inquirenti sul delitto della malavita comune. Restano tuttavia le preoccupazioni e l'orrore suscitato da un delitto «inutile» e da una situazione in cui una delinquenza sempre più violenta e spregiudicata uccide per poche lire, per impadronirsi di una pistola.

Trovate apparecchiature radio

Sette arresti anche a Milano: sono della Sit-Siemens

Tra gli arrestati tre operai milanesi della Fiar-Cge - Uno preso a Empoli, in Toscana

Dalla nostra redazione MILANO - Sette arrestati a Milano, ed il nome di una fabbrica - quello della Sit-Siemens - è quello che si trova al centro delle cronache del terrorismo. Tre infatti, tra le persone finite in carcere ieri sotto l'accusa di organizzazione e partecipazione a banda armata, lavorano - o hanno lavorato in passato - nell'azienda. Angelo Perotti, 37 anni, tecnico del VI livello (uno dei più alti) presso lo stabilimento di Castelletto, è l'unico a presentare una biografia politica degna di nota. Il suo itinerario appare, per molti aspetti, assai simile a quello del «nucleo storico» dei brigatisti entrati nella azienda nella prima metà degli anni '70: Mario Moretti, Corrado Alunni, Pierluigi Zuffada, Paolo Vissicchio, ecc. Anche lui impiegato tecnico, Perotti ha vissuto la esperienza del collettivo politico metropolitano e, successivamente, quella della «assemblea autonoma», un organismo attraverso il quale l'eversione aveva la sua base di massa all'interno della fabbrica. Dopo la secca sconfitta politica e sindacale, i capi del vecchio nucleo avevano lasciato l'azienda ed erano piombati nella clandestinità armata, mentre molti degli «autonomi» - non tutti, ovviamente legati all'eversione - rinunciavano ad ogni attività o continuavano nel sindacato. Tra questi ultimi anche Perotti. «Da tre anni almeno - dicono alla Sit-Siemens - sembrava aver totalmente rinunciato alle antiche velleità. Aveva aderito alla UilM, e, più recentemente, si era iscritto al Psi, o almeno, così diceva».

Più grave - organizzazione di banda armata - l'imputazione che colpisce Mario Edoardo e sua moglie Francesca Anelli: due classici «signori nessuno». Lui, ex impiegato al mercato del pesce, da poco tempo era andato in pensione. Da diciotto anni abitavano nella casa di via Ca' Grandà dove stamane alle 7 i carabinieri, armi alla mano, sono arrivati ad arrestarli. Nel loro appartamento di due locali gli inquirenti hanno trovato una gran quantità di apparecchi rice-trasmittenti che più tardi, nella caserma dei carabinieri, hanno mostrato ai giornalisti. Gli inquirenti del grande stabile popolare appaiono sbalorditi: «Erano gente per bene - dicono i dirimpettati - sempre gentili ed appassionati di pittura». E mostrano alle pareti i quadri - paesaggi e nature morte - che Bondesan ha loro regalato. Ma davvero - si chiedono - questi due tranquilli pensionati, sono tra gli organizzatori del terrorismo? Infine, Silvia Marchesa Rossi, 33 anni, moglie di Vincenzo Guagliardo, uno dei brigatisti condannati nel «superprocesso» celebrato a Torino nel '78.

Al processo di Biella per le armi

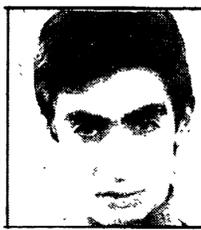
«Sì, sono un brigatista» dice uno degli imputati

Domenico Jovine, ex operaio licenziato dalla Fiat, cerca di scagionare altri due arrestati il 28 marzo scorso

Dal nostro inviato BIELLA - Non c'è stata sentenza al processo per direttissima per i brigatisti «insospettabili» nelle cui abitazioni sono stati ritrovati veri e propri arsenali. Per i cinque imputati arrestati all'alba del 28 marzo, nonostante le prove e nonostante che diversi di loro abbiano ammesso le proprie responsabilità, il tribunale ha deciso di rinviare gli atti alla Procura della Repubblica, per l'apertura di una inchiesta formale. L'unico elemento nuovo del processo è stata la dichiarazione di Domenico Jovine, uno dei 61 operai licenziati nei mesi scorsi dalla FIAT, il quale si è dichiarato senza mezzi termini membro delle Brigate rosse, cercando di addossarsi tutte le responsabilità per alleviare la posizione dei coniugi Falcone, nella cui casa si era nascosto da due mesi. Ma si è trattato di un tentativo, maldestro e del tutto inutile. In casa di Piero Falcone, portalaetere, e di Giuseppina Bianchi, impiegata alla Cassa di Risparmio, nella qua-

li vivono anche i loro due figli di dieci e nove anni, c'era un vero e proprio arsenale, oltre ad un archivio di nomi e documenti che si trovavano in un armadio della camera da letto del Falcone e, pare, anche in un cassetto del comò. Nella soffitta del Falcone è stato trovato anche un locale insonorizzato e una porta di ferro non ancora montata, che fa presumere si stesse attrezzando una stanza per nascondervi dei prigionieri. Un altro degli imputati, Maria Curinga, un chimico insegnante alla scuola di ragioneria, ha ammesso che aveva nascosto lui le armi trovate dai carabinieri nel giardino della sua casa di Candelo. Egli ha anche affermato che non tutte le armi sono state ritrovate durante la perquisizione e che un contenitore di plastica con altro materiale dovrebbe trovarsi ancora nel giardino. Questa dichiarazione ha consentito al suo avvocato di chiedere il rinvio del processo contro il Curinga e, nel caso in cui le sue affermazio-

ni risultassero vere, di chiedere anche le attenuanti per avere collaborato con la giustizia. Nessuna difesa si è invece trovata l'ultimo imputato, il tipografo Sergio Corli, di 40 anni. Nella sua casa di Occhieppo Superiore - la «Cascina della Brava Gente» - le armi sono state trovate sia all'interno della abitazione, sia sepolte nell'orto. Assieme alle armi c'erano documenti delle BR e bandiere rosse con la stella a cinque punte. Al presidente del tribunale che gli ha chiesto dove aveva preso quella roba, il Corli ha balbettato: «Me le ha date uno che conosco di vista e che ho incontrato al giardino». Si è così concluso, ma senza scendere a un processo per direttissima contro gli «insospettabili» di Biella. Ma come appare dalle ultime notizie, l'operazione antiterrorismo nel biellese non si conclude certo con questi imputati. Poco prima che il processo si aprisse ci sono stati altri arresti, come riferiamo in altra parte del giornale. Bruno Enriotti



Franco Pagnotta

Orribile morte di un giovane industriale a Firenze

Dilaniato dai 4 mastini che dovevano difenderlo

La vittima, 26 anni, viveva sola e aveva addestrato i cani perché lo proteggessero da eventuali rapimenti

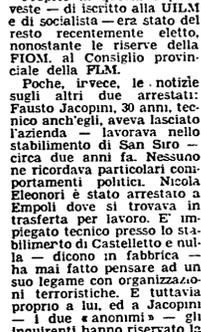
Dalla nostra redazione FIRENZE - Lo hanno assalito, azzannato, dilaniato: la vittima ha cercato scampo, ma è finito in una piccola piscina dove ieri mattina è stato trovato cadavere. Questa la terribile fine di un giovane industriale fiorentino sbranato da quattro mastini napoletani che avrebbero dovuto proteggerlo da eventuali rapimenti. La vittima è Franco Pagnotta 26 anni che abitava in una villa alle pendici di Fiesole. Studente universitario, Franco Pagnotta era molto conosciuto nell'ambiente della moda e dell'abbigliamento. Assieme al padre industriale, dirigeva una fabbrica e una catena di negozi del centro di Firenze tra cui il più noto è «Il diavolo rosa». Difficile ricostruire la dinamica della tragedia. Quando è avvenuta Franco Pagnotta era completamente solo nella villa. Il padre abita poco distante in un'altra lussuosa residenza. Di certo si sa che il giovane è morto mercoledì sera quando è rientrato a casa. Probabilmente, secondo le prime risultanze delle indagini svolte dai carabinieri della stazione di Fiesole, Franco Pagnotta è stato assalito dai molossi napoletani, due maschi e due femmine di cui una incinta, quando si è avvicinato per dare loro da mangiare.

Difesa inutile Improvvisamente lo studente è stato azzannato da uno degli animali (pare sia stato assalito dalla femmina incinta). Il sangue che usciva copiosamente dalla ferita ha scatenato gli animali che si sono gettati addosso al povero giovane. Franco Pagnotta ha cercato di difendersi, di sottrarsi alle bestie inferocite che lo azzannavano. Un tentativo inutile, perché i molossi napoletani hanno inseguito il giovane industriale fino a quando non è caduto nella piccola piscina che si trova quasi al centro della villa. Franco Pagnotta, terrorizzato dai sequestri da quando viveva solo nella villa di Fiesole aveva comprato i quattro mastini per essere protetto da eventuali rapimenti.

Basta un gesto Gli animali, i molossi napoletani, com'è noto sono addestrati per la difesa. Basta un gesto, una mossa sbagliata per scatenarli. Non è da escludere - è un'ipotesi avanzata dagli investigatori - che Franco Pagnotta, al suo rientro in casa abbia cercato di vedere come avrebbero reagito le bestie in caso di attacco, simulando un'aggressione. Gli animali sono scattati e hanno assalito il povero giovane che, in pochi attimi, è stato azzannato, dilaniato. Una morte orribile provocata da quelle stesse bestie che lo avrebbero dovuto proteggere. Giorgio Sgherri

Sequestrati due mitra e centinaia di proiettili

Medico autonomo e altri 5 presi a Roma: avevano armi



Arrestato vicino a Ravenna il figlio di Petra Krause

ROMA - Un medico autonomo ed altre cinque persone sono state arrestate a Roma sotto l'accusa di detenzione di armi da guerra, con l'aggravante delle «finalità di terrorismo» previste nelle ultime leggi contro l'eversione. Nell'abitazione del medico, Paolo Diotallevi, 29 anni, ex esponente del collettivo «autonomo» di medicina, titolare di una condotta nel quartiere della Magliana, gli agenti della DIGOS hanno sequestrato un mitra «Sten», una mitraglietta «Jager» calibro 7,65, centinaia di proiettili calibro 7,65 e 44 magnum, oltre ad alcuni grammi di eroina e a due piante di marijuana.

Gli altri arrestati sono Marina Gull (moglie del medico), Marco Scatola (ex aderente al collettivo «autonomo» di via dei Volsci), Alfredo Cancelli, Luigi Atti e Claudio Maddaloni (quest'ultimo è stato preso a Ladispoli, in provincia di Roma). L'operazione era cominciata nella notte tra il 1 e il 2 aprile scorsi, quando la polizia aveva perquisito l'abitazione del medico, su ordine del sostituto procuratore Infelisi, ed era saltato fuori il piccolo deposito di armi. La mitraglietta «Jager», si è subito scoperto, era stata

Lo sciopero è stato attuato in seguito all'onda di rapine

I soldi del Lotto ai banditi e i gestori risarciscono lo Stato



Una delegazione ricevuta alla Camera Forse si estenderà l'agitazione in atto

ROMA - «Non ne possiamo più. Non abbiamo sorveglianza, nessuna protezione e se ci rapinano dobbiamo risarcire lo Stato con la cessione del quinto dello stipendio». I ricevitori del lotto di Roma e di Napoli sono inferociti. Da martedì sono in sciopero (in tutto quasi 500 ricevitori chiuse, un danno di 10 miliardi per lo Stato) e ieri mattina sono andati in delegazione alla Camera (dove sono stati ricevuti anche dai compagni Giurralongo e Toni, membri della Commissione finanze e te-

soro, i quali hanno espresso l'interessamento del Pci per esporre alle forze politiche i problemi drammatici della categoria. E prima di tutto quello delle rapine. A Napoli nel '79 ve ne sono state 39, ma nel primo trimestre di quest'anno sono salite a 45. Le ricevitori non hanno un'agenzia, non dispongono di casse forti. Ma il fatto che i gestori più lamentano è ciò che segue ad una rapina. E cioè l'obbligo del risarcimento del danno attraverso il quinto dello stipendio con gli interessi annuali (articolo 1 del regio de-

creto del 19-1-1939 n. 285). Se poi c'è un ferimento, i ricevitori messi in malattia si vedono decurtato il 50 per cento dello stipendio se i tolari, il 20 per cento se coadiutori. Se poi ci scappa il morto non è prevista alcuna indennità, mentre le vedove ottengono la pensione solo se il defunto ha maturato 20 anni di servizio. Ecco un caso concreto. Con lettera raccomandata del 19 marzo 1980 (protocollo numero 3203) l'intendenza di finanza di Napoli comunica alla signora Clara Iannuzzi che a seguito della rapina del 9 marzo di quest'anno (i sindacalisti sottolineano la sorprendente fulmineità del provvedimento) le viene trattenuta la somma di lire 105 mila (pari al quinto dello stipendio) «sino all'intero recupero della somma di lire 4 milioni 640 mila oltre gli interessi che vanno calcolati a parte». Più volte sollecitato sull'argomento, il ministero delle finanze ha emesso una circolare in data 3 aprile in cui, tra l'altro, stabilisce testual-